

## Consorzio a delinquere

"La politica ha i suoi costi"

"La politica ha i suoi costi". Sei parole che valgono sette miliardi. Sei parole che trasformano in agrumeto un'area incolta, schiudono le porte a un affare, chiamano in causa i maggiori esponenti politici catanesi. Sei parole che tutti i tangentisti d'Italia hanno sempre usato da schermo, in Tribunale, una volta scoperti. Elio Rossitto, illustre professore, economista apprezzato, editorialista garbato, uomo del "governo parallelo" di Nicolosi, scandisce invece quella formuletta rivolgendosi all'imprenditore Alfio Puglisi Cosentino. Dietro quelle sei parole ci sono uomini politici ritenuti intoccabili, imprenditori rampanti, pubblici funzionari corrotti, progettisti di grido... Dietro quelle sei parole c'è una "cultura di governo" che a Catania ha le facce di un ex ministro della Repubblica, di un ex sottosegretario di Stato e del più longevo presidente della Regione siciliana: Salvo Andò, Nino Drago e Rino Nicolosi. Un socialista e due democristiani. E i conti tornano, anche in proporzione alle dimensioni dei rispettivi partiti. Il "manuale Cencelli" applicato alle mazzette. Poiché è di questo che si parla, è questo che celava la poco edificante storia del mercato agroalimentare di Catania, una specie di "borsa" dei prodotti agricoli che, per i promotori, avrebbe dovuto "avvicinare la Sicilia all'Europa". Invece ha solo gonfiato i portafogli di un bel po' di persone (poi finite in galera e sotto processo).

È molto più di una storia di ordinaria corruzione: è una metafora del Potere nella Sicilia degli anni Ottanta; uno dei simboli di una classe politica di governo che partorisce "grandi progetti" avendo come fine primario l'arricchimento personale e quello degli imprenditori amici e non, invece dell'interesse pubblico, l'utilità collettiva; è il crocevia tra vecchi notabili dell'isola e politici riciclati vestiti a nuovo; è la storia emblematica di una lotta per il potere che non ammette intralci, e potrebbe essere costata la vita a due persone: Giovanni Bonsignore e Vincenzo Leonardi, un piccolo imprenditore etneo.

Un "agrumeto" d'oro

"«La politica ha i suoi costi», m'ha detto il professore Rossitto. E mi ha spiegato che se volevo avere quanto mi spettava dovevo pagare...", racconta ai magistrati di Catania che lo hanno fatto arrestare Puglisi Cosentino, l'ex proprietario dei terreni dove sarà costruito l'Agroalimentare: un'area incolta di 107 ettari che, grazie a un perito compiacente (ricambiato con 180 milioni), si è miracolosamente trasformata in agrumeto. Sulla carta. Ma quel pezzo di carta vale più d'una cesta di lingotti d'oro, perché triplica il valore dei terreni, che adesso valgono più di sei miliardi e mezzo. E, siccome l'imprenditore è ben felice di cederli e non si oppone all'esproprio, la legge prevede che gli sia riconosciuto un indennizzo pari al cinquanta per cento del valore della superficie. E si arriva a una cifra che sfiora i dieci miliardi di lire. Niente male, per un terreno che, senza quella carta truccata, in realtà ne vale solo due.

La raccomandata smarrita

"Il 3 agosto dell'anno scorso - racconta l'onorevole Turi Lombardo ai commissari dell'Antimafia regionale, il 9 febbraio '93 - mi viene a trovare l'avvocato Luigi Mazzei, vicepresidente vicario del consorzio, nominato a suo tempo su mia indicazione, il quale mi informa che da lì a qualche ora avrebbe scritto una raccomandata con ricevuta di ritorno all'assessore alla Cooperazione pro-tempore...". Fa una pausa, Lombardo, si sistema meglio sulla sedia, guarda i commissari in faccia, uno alla volta, lentamente, come volesse prepararli a chissà quale rivelazione. Poi riprende a parlare: "...Con la quale raccomandata, allegando i documenti adeguati, informava l'assessore alla cooperazione che il consorzio aveva proceduto all'acquisto di un terreno, a suo dire, spacciandolo per agrumeto di prima scelta e quindi facendo lievitare il valore mentre il terreno in questione, a suo dire, non aveva mai visto nemmeno il succo di un mandarino, non dico di alberi di mandarino".

Il 4 agosto, infatti, l'avvocato Mazzei invia all'assessore Gianni Parisi la raccomandata in

questione. Parisi, già capogruppo del Pds all'Assemblea regionale, si è insediato da pochi mesi, dopo che il suo partito ha preso la "storica" decisione di entrare nel governo della Regione presieduto dal messinese Giuseppe Campione, una delle poche facce ancora presentabili rimaste in casa democristiana; una scelta sconfessata dai vertici nazionali della Quercia. Un governo che avrebbe dovuto mettere mano a una serie di riforme, ma che servirà a Dc e Psi a rifiutare in attesa che passi la tempesta giudiziaria che sta travolgendo i suoi deputati regionali. Calati juncu che passa la china. Abbassati giunco che passa la piena.

"Avvisai l'assessore"

"Il 5 agosto - prosegue Lombardo - trovandomi nei locali di questo palazzo (Palazzo dei Normanni, nda), ho incontrato l'Assessore alla cooperazione, mi sono fatto il dovere di informarlo che gli era stata indirizzata una raccomandata con ricevuta di ritorno con relativa documentazione dalla quale lui poteva evincere che, certamente, alcune cose all'interno del consorzio non erano chiare e non avevano funzionato così come dovevano funzionare".

Non è una grande rivelazione, quella dell'ex assessore socialista, in quanto da una ventina di giorni la stampa isolana non parla d'altro: il 16 gennaio Parisi aveva cambiato i rappresentanti della Regione nel consiglio d'amministrazione del consorzio, mentre dopo qualche giorno Rossitto e Mazzei avrebbero iniziato uno scambio pubblico di colpi sotto la cintura a base di accuse, insinuazioni, insulti, ricatti. Uno scontro condotto sulle pagine dei giornali.

Lombardo, in realtà, una notizia inedita ce l'ha. Ma cincischia una decina di minuti e, prima di riferirla ai commissari, riempie tre pagine di verbale di "non so", "non c'ero", "non ero più assessore", "non mi sono più interessato della vicenda". Poi, finalmente, si decide: "Mi dispiace che questa raccomandata si sia perduta fino al mese di novembre, perché poi pare che l'assessore alla cooperazione l'abbia trovata casualmente tra la posta il 20 o il 22 novembre...". La Commissione non farà alcunché per appurare il motivo di quel ritardo.

"Lo accusa un pentito". "Lui, invece, i carabinieri"

"Dalla perizia si ricavano dubbi sull'esistenza dell'agrumeto", spiega a un quotidiano l'avvocato Luigi Mazzei, ex vicepresidente dell'Agroalimentare, dopo che l'assessore Parisi ne ha azzerato il consiglio d'amministrazione e ha comunicato alla magistratura l'esistenza del "giallo dei terreni".

"Mazzei ha votato contro la modifica di uno schema di procedura d'appalto chiaramente leggibile in termini di predefinizione degli esiti dell'appalto stesso", è la replica dell'ex presidente Elio Rossitto, che rincara la dose: "Un pentito, Giuseppe Li Pera, ha citato Mazzei nelle sue rivelazioni e due delle imprese sotto inchiesta, la Rizzani e la Salamone, hanno presentato offerte per realizzare questi lavori".

"Se dovessimo applicare lo stesso metro del professor Rossitto - ribatte Mazzei - potremmo riciclare le intercettazioni telefoniche dei carabinieri che lo indicano come abile suggeritore di pratiche dissimulatorie per l'aggiudicazione di appalti".

"E che dire - incalza l'altro - del fatto che l'avvocato Mazzei, quando discutemmo l'assegnazione della progettazione esecutiva, propose di invitare alla gara una società che lui definiva di grandi tradizioni progettuali e che scoprimmo, invece, essere non ancora omologata in tribunale?".

Uno scambio di "cortesie" con frecciate che non risparmiano alcuno. Rossitto rivela di avere subito un'aggressione nel giugno del '91 e la collega al fatto che "proprio in quei giorni si aprì un violento e allora "strano" conflitto istituzionale tra il presidente dell'epoca, Rino Nicolosi, e l'assessore al Commercio Salvatore Leanza". Leanza voleva ampliare il consiglio d'amministrazione del

consorzio, Nicolosi era contrario e "decise a quel punto di riassumere la titolarità della rappresentanza della Regione nella società", estromettendo l'assessore socialista. "Credo di avere assunto in quell'occasione un atteggiamento di assoluta neutralità che, evidentemente, non mi evitò l'aggressione", avvenuta "appena una settimana dopo". Poi, aggiunge Rossitto, "da più parti fui dolcemente invitato a lasciare la presidenza del consorzio". L'economista è come una pentola in ebollizione e non risparmia nemmeno l'assessore Parisi, suo vecchio avversario quando i due militavano entrambi nel Pci. Il professore perse l'antica battaglia interna e passò alla corte di Nicolosi, l'astro nascente della Dc siciliana, l'uomo di punta del "rinnovamento" demitiano, del quale divenne consulente economico. Ora, a distanza di anni, le strade di Parisi e Rossitto tornano a incrociarsi e quest'ultimo ha ancora una volta la peggio, rimettendoci la lucrosa presidenza del consorzio. Il professore considera l'estromissione un vero e proprio affronto e accusa il pidissino di applicare in Sicilia "le regole giuridiche da lui apprese alla periferia di Mosca".

Nei giorni a seguire, tutti coloro che toccheranno "i fili" dell'Agroalimentare subiranno intimidazioni e minacce. Ma Parisi non ritiene opportuno dare retta a quanti gli chiedono lo scioglimento della società. Eppure, proprio lui, nell'estate dell'89, subito dopo la costituzione del consorzio e ancora prima del trasferimento di Bonsignore, è stato il primo firmatario di un ordine del giorno presentato all'Ars, col quale si chiedeva al presidente della Regione la revoca del decreto istitutivo della società. Ora che è al governo e potrebbe finalmente coronare una battaglia politica condotta dai banchi dell'opposizione, Parisi cambia idea e fa tutto ciò che è in suo potere pur di accelerare le procedure affinché si arrivi all'appalto dell'opera.

Milioni e manette. Come se piovesse

Il 27 ottobre 1993, il gip Nunzio Sarpietro, accogliendo la richiesta dei pm Mario Amato e Sebastiano Ardita, fa arrestare l'imprenditore Alfio Puglisi Cosentino e il geometra Gaetano Scardaci, il funzionario dell'Ufficio tecnico erariale che ha redatto la falsa perizia sui terreni, in cambio di 180 milioni; insieme ai due finisce in carcere anche Isabella Irene Fabretti, convivente di Puglisi Cosentino, la quale risulterà estranea alla vicenda. Il nome di Puglisi Cosentino, a Catania e in Sicilia, è legato al latte "Sole", un marchio molto noto, frutto dell'attività avviata decenni prima dal cavaliere del lavoro Salvatore Puglisi Cosentino, padre di Alfio. Il vecchio, quando concludeva affari con enti pubblici - come quello della Centrale del latte (negli anni '60) o dell'acqua "Pozzillo" (anni '80) - aveva sempre badato "alla forma"; questo figlio, invece, gli è andato a scivolare sulla classica buccia di banana. Truffa. Dicono i magistrati.

Il carcere, si sa, non possiede i comfort e il lusso di alberghi come il Santa Tecla Palace, uno dei più grandi della costa jonica siciliana, di proprietà della famiglia, e il giovane Puglisi Cosentino, che agli stenti non è abituato, decide di parlare. Giovedì 25 dicembre la Sicilia si chiede, incredula, "A Elio Rossitto una mazzetta di due miliardi?". È "amareggiato" il giornale di Ciancio, che viene a perdere uno dei suoi più assidui editorialisti, un uomo "stimato (e lo sarà ancora, domani, se la Giustizia dovesse assolverlo?)" ammonisce un anonimo corsivista, in prima pagina; una persona che "ha sempre vissuto alla grande, magari all'ombra dei potenti, ma brillando di luce propria", sottolinea l'inviato di punta del quotidiano, Tony Zermo. Si "indigna", il giornale di Ciancio. Ma non perché l'amico "si è fatto tentare dal demone del denaro", bensì perché ora, purtroppo, a causa delle "lunghe e, immaginiamo, estenuanti "contrattazioni" politiche ed economiche di interesse esclusivamente privato, a essere danneggiata è la cosa pubblica". Allora: che la "Giustizia" segua il suo corso, e l'Agroalimentare "si faccia subito e in piena trasparenza. Diversamente sarebbe un disastro annunciato". A confortare Ciancio, su quest'ultimo punto arriva la rassicurante dichiarazione di Parisi: "Il consorzio vada avanti, ma con trasparenza".

Secondo le dichiarazioni di Alfio Puglisi Cosentino, i due miliardi di tangenti sarebbero stati così ripartiti: 400 milioni in contanti a Rossitto; un miliardo e 200 milioni accreditati su un conto svizzero, sempre a Rossitto; 350 milioni a Nicolosi, che dal '92 è deputato nazionale. Intanto c'è chi

si chiede se, per caso, Bonsignore non avesse "messo il naso in un affare che coinvolgeva interessi enormi".

La "triade" della politica e degli affari

Elio Rossitto "confessa" subito dopo aver messo piede nel carcere di piazza Lanza: "Ho preso i soldi per debolezza" ci informa, il 26 novembre, l'ancora "amareggiato" foglio locale. Che sottolinea il gesto di "buona volontà" dell'ex consulente economico di Nicolosi, "pronto a restituire un miliardo e 200 milioni". E gli altri 400 milioni? Rossitto nega di averli mai ricevuti: "Li avrà dati a qualcun altro". Nicolosi, convocato dai magistrati, ammette di avere intascato il denaro. Ma "come contributo elettorale". Nei giorni immediatamente successivi, a salire gli scaloni del Palazzo di Giustizia saranno l'ex ministro socialista della Difesa Salvo Andò e il proconsole andreottiano in Sicilia orientale Nino Drago: il primo avrebbe ricevuto 150 milioni da Puglisi Cosentino, ma nega, indignato e si dice "disposto a qualsiasi confronto". La "sfida" è annunciata su sette colonne del solito quotidiano. Al secondo, Drago, sarebbero andati "solo" 100 milioni.

Con gli avvisi di garanzia inviati a Nicolosi, Andò e Drago, si compone il puzzle della "triade" politico-affaristica etnea. Per la Sicilia, dietro ci sarebbe un "teorema" della Procura, risalente alla primavera del '93, quando il costruttore Francesco Finocchiaro accusò gli stessi politici (più tanti altri) di avergli chiesto ben sette miliardi di tangenti per la costruzione di un paio di megaopere avute in appalto dalla Provincia. Più che a un "teorema", la storia delle mazzette per l'Agroalimentare somiglia a un serial: tra l'8 dicembre e il 22 febbraio, in quattro puntate, i cancelli del carcere di piazza Lanza si chiudono dietro le spalle di altre dieci persone accusate di avere intascato (o pagato) a vario titolo salatissime "stecche". Mentre all'appello mancano sempre i 400 milioni in contanti che Rossitto nega pervicacemente di avere ricevuto. E che Puglisi Cosentino insiste nel dire di avergli consegnato.

C'è anche Enzo Bianco

Per chi suona la campana. Tocca a Enzo Bianco. Ma per il sindaco sono guai "minori": Puglisi Cosentino sostiene di avergli finanziato tre campagne elettorali - le comunali dell'88, le regionali del '91 e le politiche del '92 -. Bianco ammette i finanziamenti, rivendicando una "trasparenza" che, invece, secondo i pm è un po' opaca. Il giorno prima dell'udienza preliminare, Bianco - accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti - chiede (e ottiene) il giudizio immediato: "Ho impostato la mia battaglia politica sulla trasparenza e alla trasparenza intendo rimanere fedele anche in questa vicenda. Perciò ho scelto la strada che nel più breve tempo possibile, e con un dibattito pubblico, mi consentirà di dimostrare inequivocabilmente l'assoluta correttezza del mio comportamento".

Bianco si è sempre prodigato affinché il consorzio rientrasse nel piano nazionale dei mercati agroalimentari predisposto dal Cipe. Fin dal 1988, durante la sua prima sindacatura, quando il consorzio ancora non esisteva ma l'area era già stata localizzata, Bianco volava continuamente a Roma per caldeggiare la scelta di Catania presso il suo amico Adolfo Battaglia, il ministro dell'industria del quale è stato capo della segreteria. Ed è proprio usando la carta intestata del ministero - rivela la rivista Città d'utopia - che nel novembre del '90 Bianco scrive al suo successore Guido Ziccone, che ne ha preso il posto di sindaco, per sollecitargli l'approvazione della variante al piano regolatore, necessaria a realizzare l'opera sui terreni di Puglisi Cosentino e a non perdere il finanziamento di Battaglia.

Una volta tornato sulla poltrona di sindaco - nel '93 - Bianco riprende i suoi viaggi romani: stavolta il ministro dell'Industria è Paolo Savona, ed è lui a dare lo sta bene all'assegnazione dei 170 miliardi.

Dopo l'incriminazione, poche voci isolate - la Rete, Rifondazione e i redattori di Città d'utopia -

chiedono che il sindaco si dimetta; "andiamoci piano", ribatte Bianco, "aspettiamo le decisioni dei magistrati...". Mentre il mensile I Siciliani annota: "Il sindaco di Catania non è tecnicamente accusato di corruzione, ma di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. (...) Bianco, finora, si è affannato a sostenere che quei contributi erano regolarmente registrati. Dimenticando un punto rilevante, se non dal punto di vista penale, certo da quello politico: e cioè che Puglisi Cosentino è il proprietario dei terreni su cui si è consumata la truffa dell'Agroalimentare e che Enzo Bianco si è in passato adoperato - scrivendo anche, come egli stesso ha ammesso, una lettera all'allora sindaco Ziccone - perché il comune di Catania approvasse la variante necessaria per localizzare il centro su quei terreni. Una variante senza cui non ci sarebbe stato l'affare".

#### Un altro morto

Nei giorni delle mazzette, i carabinieri rispolverano un dossier vecchio di due anni e mezzo prima, quello sull'omicidio di Vincenzo Leonardi, ucciso a Catania il 13 giugno 1991. Leonardi era presidente di una cooperativa (la "Trinacria", aderente alla Federmercati) che operava all'interno del mercato ortofrutticolo della città; ma, cosa più importante, secondo quanto riportano i quotidiani siciliani del 9 dicembre 1993, "nel consorzio, la vittima era un rappresentante sindacale". Negli stessi giorni, Rossitto viene selvaggiamente picchiato. C'è qualche nesso tra i due fatti? Non s'è mai saputo. Né è mai emerso alcunché di concreto che consentisse di accostare con certezza l'omicidio Leonardi all'Agroalimentare.

Comunque sia, per bloccare l'affare non sono bastati truffe, pestaggi, corruzioni, minacce, omicidi, esposti alla magistratura (la Cgil me ha presentati due), atti ispettivi delle opposizioni parlamentari (alla Regione e alla Camera dei deputati); né ha avuto effetto un ordine del giorno approvato dall'Ars, un mese dopo l'omicidio Bonsignore, che impegnava il presidente della Regione a chiudere il consorzio. Niente di tutto ciò ha fatto sì che si mettesse in discussione una cosa: che il mercato agroalimentare s'ha da fare. Lì.

#### Un affare nazionale?

Quello dei mercati all'ingrosso, però, potrebbe essere un affare non solo catanese ma nazionale. Un affare di 2000 miliardi. Lo sostiene la Funzione pubblica Cgil, che ha presentato diversi esposti in tal senso. Tutto comincia nel 1985 - sostengono i sindacalisti -, quando la Federmercati predispone uno studio in cui si individuano i siti di alcuni mercati generali all'ingrosso (o agroalimentari); la Federmercati ebbe modo di determinare le aree di Torino, Roma, Bologna, Milano, Napoli, Venezia e Catania, realtà che avevano bisogno di rinnovare i mercati e, quindi, di costruire ex novo apposite strutture. La legge nazionale che prevede il finanziamento dei mercati viene varata solo nel febbraio del 1986 e, quattro anni dopo, nel '90, il ministro Battaglia dichiara ammissibili i finanziamenti alle società che avrebbero realizzato le strutture.

Federmercati e Italimpianti (Iri) fin dal primo momento hanno sottoscritto un accordo di collaborazione per al realizzazione del comparto della distribuzione agroalimentare all'ingrosso: l'Italimpianti si impegna a fare tutti i progetti di massima e di fattibilità relativi al mercato agroalimentare di Catania per un importo di 295 milioni (che cinque anni dopo sarebbero diventati tre miliardi e mezzo). "Sarebbe opportuno verificare se anche nelle altre realtà territoriali interessate vi sia stato qualche atto deliberativo delle amministrazioni per affidare questi progetti all'Italimpianti" suggerisce la Cgil. Che fa pure notare come gli appalti per i centri agroalimentari, per legge, debbano essere assegnati da una commissione nazionale di sei membri integrata, di volta in volta, dal presidente della società consortile interessata: una procedura che può favorire un rigido controllo centralizzato sugli appalti.

Nel '94, le Procure di Roma e Torino avviano indagini sui rispettivi centri agroalimentari. Nel capoluogo piemontese emerge che Fedele Lombardo, l'amministratore delegato del consorzio cittadino che dovrebbe realizzare l'opera è, contemporaneamente, componente della commissione

di esperti (nominata dal ministro dell'Industria) che deve individuare e valutare i criteri di ammissione ai finanziamenti statali: un caso di controllato-controllore. Inoltre, gli architetti romani Alessandro Martini ed Edoardo Monaco, arrestati a Catania per avere pagato tangenti a Rossitto e altri, hanno progettato buona parte dei centri agroalimentari finanziati dal piano nazionale.

**Dal Blog di Sebastiano Gulisano, Il vizio della memoria, 10 novembre 2005**